

- E. D. Scobie, G.E.W. Scobie, DAMAGING EVENTS: THE PERCEIVED NEED FOR FORGIVENESS, *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 28(1998), p. 4.
- L. Smedes, FORGIVE AND FORGET: HEALING THE HURTS WE DON'T DESERVE, Harper and Row, New York, 1984.
- L. Smedes, STATIONS ON THE JOURNEY FROM FORGIVENESS TO HOPE, in E. Worthington, DIMENSIONS OF FORGIVENESS: PSYCHOLOGICAL RESEARCH AND THEOLOGICAL PERSPECTIVES, Templeton Foundation Press, Philadelphia, PA., 1997, pp. 193-317.
- L. Smedes, PERDONARE E DIMENTICARE, TEA pratica Milano, 2000.
- J. Tangney, R. Miller, L. Flicker, D. Barlow, ARE SHAME, GUILT, AND EMBARRASSMENT DISTINCT EMOTION?, *Journal of Personality and Social Psychology*, 70(1996) pp.1256-1269.
- D. Wallon, LES AGES DE L'ENFANT (0 A 3 ANS), Edit. Universitaires, Paris, 1968.
- E. L. Worthington, DIMENSIONS OF FORGIVENESS: PSYCHOLOGICAL RESEARCH AND THEOLOGICAL PERSPECTIVES, Templeton Foundation Press, 1998.
- E. Worthington jr, AN EMPATHY-HUMILITY-COMMITMENT MODEL OF FORGIVENESS APPLIED WITHIN FAMILY DYADS, *Journal of Family Therapy*, 20(1998), pp. 59-76.
- E.L. Worthington, FIVE STEPS TO FORGIVENESS: THE ART AND SCIENCE OF FORGIVING, Crown Publishers, New York, 2001.

(Per ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. www.dignitas.it - Approfondimenti).



**La
Mafia
Si
Pente:
Strategia
O
Sconfitta?***

Piercamillo
Davigo
e
Francesco
Di Maggio

C'è una colpa gravissima che noi tutti dobbiamo confessare prima di imboccare la via seducente delle analisi dotte: il difetto di memoria storica.

Non ha senso interrogarci sul fatto se il pentimento di mafia sia segno di sconfitta o di più virulenta strategia; non ha senso tentare una stima delle dimensioni del fenomeno né ha senso misurare quali effetti abbia provocato sulla articolazione e la tradizionale asprezza monolitica dei sodalizi criminali.

Ha senso, piuttosto, confrontare le nostre opinioni ricostruendo lo scenario della cosiddetta lotta alla mafia per tentare un primo bilancio ed indagare che fine abbiano fatto le balanzose sicurezze annunciate sul sangue di fedeli servitori dello Stato e puntualmente ripetute all'indomani di ogni delitto eccellente, quando almeno si aveva il coraggio di ripeterle.



* Riproponiamo la Comunicazione tenuta da P. Davigo e F. Di Maggio (19/7/1948 - 7/10/1996), allora Sostituti del Procuratore della Repubblica di Milano, al Convegno "La mafia si pente: strategia o sconfitta?" (Noto 8 - 10 novembre 1985). A venti anni di distanza, il testo - inedito - non ha perduto di attualità. Ringraziamo la signora Ina Pappalardo Di Maggio che ne ha autorizzato la pubblicazione. Francesco Di Maggio fu avvocato, magistrato, vice direttore generale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e infine consigliere giuridico della Rappresentanza italiana permanente presso le Organizzazioni internazionali a Vienna (ndr).

Dopo la promulgazione della legge Rognoni-La Torre la pattuglia sparuta di quanti avevano avuto in sorte la conduzione di istruttorie in tema di criminalità organizzata decise di ripetere l'esperienza proficua dei colleghi che si erano occupati di eversione terroristica.

Ci incontrammo un numero infinito di volte, in varie sedi, per confrontare le rispettive esperienze, inventare canali stabili di informazione processuale, compattare il fronte del contrasto, studiare una soluzione legislativa che, estendendo con i necessari correttivi i benefici premiali ai collaboratori di giustizia dell'area mafiosa, incanalasse gli sforzi dei singoli nell'alveo di una previsione normativa concreta.

Cercavamo nella legge garanzie della legittimità dell'operato di ognuno e di tutti, ma soprattutto riparo all'insinuante detrazione che già si avvertiva serpeggiare nel ventre molle del foro e dell'*intelligentia* ufficiale.

Quando, all'esito di un serrato confronto di opinioni durato più mesi, era stata abbozzata una strategia generale e il Ministero di Grazia e Giustizia aveva già elaborato un articolato minimo (con previsione di specifica attenuante da inserire nella struttura dell'art. 114 c.p.; della concedibilità della libertà provvisoria dopo la sentenza di primo grado, per far salvo il principio del contraddittorio e consentire il vaglio dibattimentale dell'entità delle singole collaborazioni; con previsione infine di deroghe all'art. 176 c.p., ai fini della liberazione condizionale), quando tutto ciò era stato partorito non senza estenuanti fatiche, ci ritrovammo a Fiuggi il 25 e 26 maggio 1984.

E a Fiuggi, nel corso di un incontro di studio voluto dal C.S.M. (che aveva finalmente ricondotto a normalità istituzionale gli incontri estemporanei della sparuta pattuglia di illusi), venne puntualmente la doccia fredda.

Il Dicastero degli Interni che fino allora, per bocca del Ministro Scalfaro, aveva manifestato adesione completa ed incondizionata all'orientamento ripetutamente illustrato dai magistrati cosiddetti anti-mafia, fece conoscere - questa volta per bocca del Direttore del servizio anticrimine del Dipartimento della Pubblica Sicurezza - il brusco mutamento di indirizzo e denunciò apertamente l'immoralità di ogni iniziativa legislativa a favore dei collaboratori di estrazione mafiosa.

Viene distribuita in questi giorni, a cura del C.S.M., la pubblicazione degli atti di quell'incontro: vi invitiamo a rileggere, alle pagine da 34 a 41, l'intervento del Questore Rossi nel quale si può cogliere la prima avvisaglia di quanto di lì a poco sarebbe puntualmente accaduto.

Dal rilievo preliminare di valore:

"è stato da più parti dubitato se il metodo degli incentivi sia sempre corretto sul piano etico e se sia compatibile con i principi informatori dell'azione dello Stato",

alla prospettazione incomprensibile di una sorta di incompatibilità tra legislazione premiale e legge La Torre, sul presupposto testuale che:

"il valore di una legge di natura premiale potrebbe recare effetti attenuativi del rigore del legislatore 1982",

alla petizione di principio, del tutto fuori della realtà, che:

"è proprio la libertà che il malavitoso si attende per riprendere a compiere le sue malefatte".

Non riusciamo a pensare, nonostante l'autorevole opinione del Dipartimento di Pubblica Sicurezza, in quali malefatte potrebbero cimentarsi Buscetta a

Palermo, Epaminonda a Milano e Parisi a Torino, braccati e condannati a morte da chi, ad onta delle pruderie moralistiche dello Stato, è abituato a mandare ad effetto le condanne pronunciate appena gliene si offra l'opportunità.

Due spunti della relazione Rossi meritano tuttavia più attenta riflessione:

"Nell'indagine di polizia e nella fase istruttoria l'imputato che confessa... è una realtà di sempre come confidente che, per varie motivazioni, fornisce agli inquirenti spunti di indagine e precise indicazioni per scoprire i reati";

ed ancora:

"il mutamento che si avverte è dato dal fatto di trovare oggi il pentito nel settore della criminalità organizzata, cosa che in passato era da considerarsi quasi impossibile per la compattezza del gruppo ed il controllo rigoroso che veniva esercitato dai capi sugli associati costretti all'obbedienza o eliminati drasticamente in caso di devianza".

Con il che si denuncia di non aver compreso che i collaboratori di giustizia non sono incidenti strutturali delle organizzazioni, bensì il risultato dell'attività di contrasto per la prima volta efficace, posta in essere dalla magistratura attraverso le indagini.

Con il che si denuncia, soprattutto, che sul tema dei pentiti si sta consumando il più formidabile scontro di potere per la gestione delle fonti di informazione investigativa: da una parte la magistratura, finalmente affrancata da funzioni meramente notarili dell'attività di polizia giudiziaria da altri svolta; sul fronte opposto l'esecutivo, seriamente impensierito per la perdita di una prerogativa che da sempre gli aveva consentito di padroneggiare l'esercizio della funzione giurisdizionale.

Allora non abbiamo più voglia di discutere di pentiti; non abbiamo più voglia di correre dietro a chi continua a chiedersi se il fine giustifica i mezzi o se il fine giustifica i mezzi che non inquinano il fine; non abbiamo più voglia di mendicare almeno il rispetto che è dovuto all'imputato; non abbiamo più voglia di denunciare che molti pentiti, presto associati in carcere per evitare anche solo il sospetto di trattamenti differenziati, vivano in condizioni ben peggiori di quelle riservate ai criminali ristretti nelle sezioni di massima sicurezza; non abbiamo più voglia di denunciare che in autorevole sede istituzionale ci siamo sentiti dire: *"avete costruito i mostri? Ora gestiteveli!"*; non abbiamo più voglia di raccontare quale mole di lavoro e quale testimonianza di professionalità abbiano comportato e comportino tuttavia la ricerca e il controllo delle prove; non abbiamo neppure più voglia di riferire, con precisi ragguagli statistici, come le inchieste abbiano sin qui resistito al controllo e come sia necessario resistere alla tentazione di gestire i collaboratori senza il rigoroso rispetto delle regole del gioco.

Preferiamo piuttosto puntare all'indagine di scenario, perché è l'oblio dei misfatti che lentamente consuma la libertà delle istituzioni e che inesorabilmente travolge chi ha sin qui testimoniato, quotidianamente, il proprio impegno civile ed il giuramento di fedeltà alla legge.

Ed allora il dilemma posto dal tema di questo incontro, pur mantenendo integra la sua carica suggestiva, rischia di essere fuorviante.

Proviamo ad azzardare un'altra ipotesi: e se la mafia avesse vinto? Interrogativo forse paradossale ove si pensi che viene sollevato all'indomani dei colpi più duri mai inferti alle organizzazioni criminali.

Ci viene tuttavia il sospetto che la mafia, proprio per essere sopravvissuta al frangente più difficile della sua storia, abbia vinto, uscendo dallo scontro

frontale con lo Stato non sradicata ma potata: dunque rafforzata e più sicura.

Dal settembre 1982 a tutto lo scorso anno, gli organi dello Stato preposti alla repressione dei fenomeni criminali hanno conosciuto - per la prima volta seriamente - la stagione della speranza, siccome chiamati a gestire una congiuntura tanto favorevole da essere probabilmente irripetibile.

Vediamo di riassumerne le ragioni:

- la relativa efficienza degli apparati di polizia e di quelli giudiziari, per la prima volta dotati - anche se in misura ridotta - di strumenti normativi e materiali adeguati ai nuovi fenomeni criminali, quali la cosiddetta legislazione dell'emergenza, il potenziamento delle strutture, le più efficaci protezioni individuali, la maggior sicurezza nelle carceri;

- una disponibilità della polizia giudiziaria quale mai si era avuta in passato, con profondi cambiamenti di mentalità negli operatori, ormai disposti a vedere nel magistrato una guida ed un sicuro punto di riferimento e non più l'indifferente notaio di una funzione estranea a quella giurisdizionale;

- persino il rapido cambiamento di mentalità di molti magistrati, pronti finalmente a considerare, accanto alla doverosa tutela dei diritti degli imputati, le altrettanto doverose esigenze di tutela della collettività;

- il sostegno e la collaborazione della stampa, massicciamente schierata a difesa intransigente delle istituzioni e pronta al silenzio non soltanto quando la discrezione fosse necessaria alle indagini ma anche quando la notizia potesse comunque favorire le trame terroristiche, accordando alle stesse pericolosa risonanza;

- l'immenso patrimonio di credibilità che la serietà, i morti ed i successi avevano assicurato presso la pubblica opinione alla magistratura italiana;

- la consapevolezza della forza che tutto ciò aveva impresso al nostro impegno.

Proprio mentre il terrorismo declinava, due fatti salienti intervenivano a scuotere profondamente la pubblica opinione e le strutture dello Stato:

- da una parte l'esplosione della cosiddetta questione morale, con l'innescarsi di clamorose attività giudiziarie quali i processi per le frodi petrolifere e l'indagine sulla Loggia P2, ma soprattutto con l'emergere alla coscienza collettiva della necessità di ripristinare regole minime di trasparenza e di correttezza: debito da pagare a chi era caduto ed a chi, negli anni di piombo, si era impegnato con rischi gravissimi nell'azione di difesa di quella società che proprio grazie ai suoi scandali aveva contribuito ad alimentare il terrorismo ed a togliere credibilità alle istituzioni (abbiamo forse dimenticato le voci che chiamavano all'unità contro le brigate rosse e promettevano che solo la loro sconfitta avrebbe consentito di dare battaglia alle "brigate grasse"?);

- dall'altra il dilagare della guerra di mafia e dell'offensiva sferrata allo Stato dalle cosche vincenti: una città come Palermo decapitata, una lunga scia di sangue culminata con l'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa: arrogante ed intollerabile sfida lanciata a tutta la nazione che in quell'uomo aveva riconosciuto un suo eroico difensore.

Per la prima volta nella storia del Paese la mafia divenne problema nazionale.

Per la prima volta l'uomo della strada, a Milano ed a Torino, comprese che i mafiosi non erano parto del folklore isolano, disposti al più ad ammazzarsi tra loro e quindi in grado di provocare danni tutto sommato sopportabili, ma costi-

tuivano piaga infetta da risanare al più presto, con le buone o con le cattive.

Tutta l'Italia insorse a chiedere giustizia e talora vendetta.

Quanti odierni garantisti ad oltranza, direttori di autorevoli quotidiani in testa, chiesero allora che si facesse giustizia sommaria.

La magistratura italiana si mosse. Furono organizzati i primi *blitz* e disposte le prime massicce applicazioni delle misure di prevenzione, rese incisive dalla legge che proprio l'assassinio del Generale Dalla Chiesa aveva portato ad approvazione.

I mafiosi, usati ad ottenere rapide scarcerazioni per insufficienza di indizi, comode libertà provvisorie o ricoveri in clinica per gli immancabili motivi di salute, si trovarono fiondati nelle carceri di massima sicurezza a fronteggiare magistrati che non era facile eliminare o minacciare (non solo perché meglio protetti, ma anche perché sorretti dal generale consenso e quindi non isolati) e che non era possibile corrompere (l'aver visto uccidere i colleghi aveva reso tutti noi insofferenti anche solo ai peccati veniali da qualcuno praticati).

Con gli ordini di cattura si abbatteva la scure dei sequestri dei beni e si privavano i mafiosi, oltre che dei mezzi finanziari, della credibilità e del prestigio sino ad allora impunemente goduti.

In Lombardia, per fare riferimento alle esperienze operative dirette, fu possibile muovere all'attacco di agguerrite consorterie mafiose scompagnate, nel corso dell'anno 1983 e del 1984, a seguito del *blitz* cosiddetto di San Valentino, del sequestro della casa da gioco di Campione d'Italia e della chiusura di tutte le bische clandestine operanti in Milano e nel circondario.

L'effetto fu dirompente: scomparvero le protezioni; crollarono i miti; la certezza dell'impunità lasciò il posto al panico del malfattore finalmente solo davanti alla forza dello Stato, siccome privo dell'appoggio dell'organizzazione e dunque non più in grado di pagare stipendi e difensori, di minacciare e corrompere, informare e controllare.

La situazione lombarda non è certo ragguagliabile a quella siciliana, ma in una regione come la nostra, dove la mafia non ha almeno radici storiche, il successo ci sembrò ad un palmo di mano ... e la sconfitta apparve certa ai mafiosi.

Comparvero così i pentiti: storia ed esperienza insegnano che la respipiscenza è più facile quando si perde che quando si vince (lo stesso san Paolo, sulla via di Damasco, si convertì cadendo da cavallo).

Quante illusioni sorressero quei giorni!

Per un attimo sembrò che quanto accaduto per il terrorismo dovesse ripetersi e che i pentiti rappresentassero il segnale della sconfitta e - ad un tempo - lo strumento di annientamento delle organizzazioni mafiose.

Il *blitz* di Napoli contro la camorra, Buscetta a Palermo, Parisi a Torino, Epaminonda a Milano: centinaia, anzi migliaia gli arresti: mai in Italia le organizzazioni mafiose erano state affrontate con tanto rigore e con risultati così brillanti.

Quanto fummo ingenui: man mano che il livello qualitativo degli imputati saliva, approssimandosi alle soglie dell'eccellenza, andava determinandosi un rapido ricompattamento delle protezioni.

Su certa stampa, all'evidenza controllata da potentati economici e politici chiaramente timorosi di essere colpiti, dilagavano le polemiche.

Improvvisamente i forcaioli di ieri riscoprivano i diritti dell'individuo e tornavano a levarsi alte grida di dolore in difesa delle garanzie che si assumevano calpestate.

Fra le forze politiche cominciavano a risvegliarsi le mai sopite avversioni per i magistrati e per quanto di non compromettibile fuori dalle regole legali essi rappresentano.

L'attualità dei problemi mutava rapidamente: l'accento veniva portato adesso sulla responsabilità dei magistrati, le manette facili (abbiamo dimenticato quando l'intera stampa tuonava con dalla Chiesa contro la "*ingiustizia che assolve*"); il nuovo imperativo categorico era "*uscire dall'emergenza*".

Improvvisamente il Parlamento fece finta di dimenticare che un sistema sostanziale e processuale assolutamente inidoneo ai fini repressivi (pensiamo alla durata dei procedimenti, alle amnistie, indulti, riduzioni di pena, liberazioni condizionali, semi libertà, semi detenzione, lavoro esterno, grazie e diavolerie assortite, tutto quanto insomma consente di negare che le pene bilancino o siano un deterrente efficace per i delitti) era stato sostituito da un sistema che usava la carcerazione preventiva in chiave marcatamente repressiva e non cautelare, al di là delle chiacchiere.

E ciò, si badi bene, non per malevola scelta dei giudici, ma per volontà esplicita del legislatore il quale prescrisse, per fronteggiare il crimine, la cattura obbligatoria, il divieto di libertà provvisoria, il prolungamento dei termini di custodia preventiva.

Tale essendo la situazione, Parlamento e Governo dimenticarono quali elementi connotavano, di fatto, le scelte processuali operate e - senza apportare al sistema alcun correttivo - incisero pesantemente sul surrogato fino a giungere al ridicolo di fissare termini di custodia cautelare talora inferiori ai termini processuali, così da consentire all'imputato, con l'atto discrezionale dell'imputazione, di scegliere se rimanere detenuto o farsi scarcerare.

Nacquero i martiri a furor di popolo, si invocarono inchieste sui magistrati giudicanti prima ancora che venissero pronunciate le sentenze, si normalizzarono le carceri di massima sicurezza, si attaccarono magistratura e singoli magistrati ad ogni occasione e per qualsiasi pretesto.

Passo dopo passo si è giunti persino all'incredibile: nella Sicilia così martoriata, dove il cardinale Pappalardo aveva paragonato Palermo sanguinante a Sagunto espugnata, in questa terra un Presidente del Consiglio dei Ministri è giunto ad affermare che la situazione dell'ordine pubblico è migliore che in altre regioni, perché qui è minore il numero di delitti denunciati.

E mentre tutto questo accadeva, magistrati ed ufficiali di polizia giudiziaria impegnati nella conduzione delle indagini sulla mafia, si scoprirono isolati come non erano mai stati; si sentirono accusati di protagonismo - rileggiamo in proposito le eloquenti pagine di Nando Dalla Chiesa! -; di manette facili, di "*macelleria giudiziaria*", di arroganza del potere, di volontà prevaricatrice, di malafede finalizzata a coprire i veri mafiosi, di politicizzazione, di volere persino condizionare l'attività del Governo e del Parlamento sol perché, richiesti, avevano fornito ai competenti organi la loro opinione di tecnici.

E scoprirono quanto forse già sapevano: senza la spinta dell'entusiasmo il sistema non funziona; la burocratizzazione crea solo brillanti risultati statistici e non indagini con esito positivo; se non si monta la guardia ai processi salta sempre fuori l'inghippo che impedisce di farli (dalla mancanza del personale per redigere l'indice degli atti, alla rilevata omissione di notifiche che neppure avrebbero dovute essere fatte: anche questo accade!).

Ed all'esterno si scoprì che non era la struttura a combattere la mafia ma alcune persone la cui eliminazione - lungi dal rappresentare pericolo di reazioni repressive - garantisce il ritorno alla normalità del passato, ovvero - se preferite - l'uscita dall'emergenza.

Così la mafia torna ad uccidere, come è accaduto con Cassarà e Montana, come ha cercato di fare con Carlo Palermo, come domani potrà accadere con chi fra noi sarà considerato un pericolo da eliminare.

Di fronte ai nuovi crimini solo le rituali proteste, dichiarazioni alla stampa di fermezza e lotta senza quartiere, messaggi di cordoglio e funerali di Stato...

E se è proprio necessario anche un po' di carabinieri e di agenti spediti di corsa a pattugliare le strade; come se gli anni bui non ci avessero insegnato che migliaia e migliaia di uomini in armi non impedirono, a Roma, il sistematico recapito delle lettere di Aldo Moro.

Del resto la mafia ha sempre messo in conto la predicazione delle buone intenzioni e non si è mai scomposta davanti agli sbarchi di truppe.

Sa bene che quando certa classe politica decide di giocare alla guerra, lo fa malaccortamente, aumentando la confusione degli schieramenti in campo, logorandosi in dispute interminabili sulle competenze di intervento, commissariando lo Stato ed i suoi organi e non già i centri di supporto logistico del nemico: sa che a quella certa classe politica, quando essa non è addirittura complice, manca coscienza e volontà dei fini, attitudine ad elaborare strategie, capacità di manovra rapida, disponibilità a troncare le intelligenze diffuse con il nemico; sa che l'avversario vale poco e basta, per metterlo in ginocchio, attaccare e distruggere i due o tre avamposti tenuti da pochi temerari, tanto lo stato maggiore non conta e non fa paura.

....

D'altra parte che si vorrebbe?

Si sa che è necessario uscire dall'emergenza...

C'è voglia di normalità in questo Paese... l'ha scritto persino il Corriere della Sera.

Così tra la "*voglia di normalità e l'ossequioso veleggiare dei più fuori dall'emergenza*" non c'è più posto per tenere alta la tensione morale, condizione ineliminabile per contrastare la mafia.

E così si arriva a dire che l'emergenza non l'hanno creata né i terroristi né i mafiosi: l'emergenza è il prodotto di leggi indebitamente forcaiole e delle cattive abitudini di taluni magistrati che hanno inventato e gestiscono la barbarie giuridica del pentitismo.

Allora... la mafia è normalità, il sacco della amministrazioni pubbliche è normalità, la stessa questione criminale - ammesso che esista - è normalità.

Anormali sono i giudici guerrieri ed i poliziotti-poliziotti.

Sbrighiamoci a tornare a questa benedetta normalità.

E ... se quei 20 o 30 testimoni di magistrati che si occupano in tutta Italia di mafia non vogliono capire che è ora di smetterla, allora, se dovesse accadere qualcosa a qualcuno di loro, come non riconoscere che se la sono proprio cercata!

Che diamine!

Un po' di distacco nell'esercizio delle funzioni!

Il magistrato non combatte mica una guerra personale, anzi il magistrato non

combatte, non ha di fronte nemici... altrimenti dove finisce la terzietà dei giudici?

Forse fra qualche tempo si dirà anche, arieggiando vecchi slogan, "né con lo Stato né con la mafia".

Quanto alle forze di polizia i messaggi sono chiari: basta con le riunioni di coordinamento; basta anche con questi *blitz*: in fin dei conti non si può trascurare il problema della microcriminalità che turba i cittadini molto più della mafia.

Che cos'è rimasto allora di quella congiuntura favorevole? Dell'entusiasmo con cui abbiamo lavorato, di quei successi che credevamo di aver ottenuto, dell'applicazione delle norme della legge Rognoni-La Torre?

Vediamo: il nostro morale è a terra; la credibilità ed il prestigio della magistratura sono, se non in pezzi, gravemente lesi di fronte ad un'opinione pubblica artatamente disorientata; le nuove norme sono applicate senza discernimento, cosicché mentre migliaia di richieste bloccano la G.d.F., le banche non segnalano i rapporti al portatore e solo qualche volta si riesce a trovare qualche decina di migliaia di lire su conti ormai prosciugati.

Certo, ci si potrebbe opporre che migliaia di persone, gravemente indiziate di appartenere ad organizzazioni mafiose, sono detenute...

Ma anche qui bisognerebbe approfondire...

Sapete che un legale, detenuto per il delitto di cui all'art. 416 *bis* c.p., ha ottenuto gli arresti domiciliari, poi la facoltà di recarsi presso il palazzo di giustizia della sua città, poi presso gli uffici giudiziari di altre città, fino a che ci è arrivato - sempre da detenuto, s'intende! - in ufficio perché nominato difensore di altro imputato, ovviamente di 416 *bis* c.p.

Alle rimostranze, il G.I., che aveva autorizzato tutto ciò, ci ha risposto: "*Ma insomma! Se il Consiglio dell'Ordine non lo ha sospeso, perché devo essere io ad impedirgli di svolgere la professione?*"....

Già, perché proprio io?

Siamo ora in attesa che, in omaggio al principio civilissimo della libera circolazione nella Comunità Europea, qualche altro imputato venga autorizzato ad espatriare, ovviamente da detenuto...

Così gli vale anche come pre sofferito.

Certo, ci sono migliaia di sospetti mafiosi in stato di detenzione, eppure non abbiamo segnali che ci consentano di ritenere che, per esempio, la vendita della droga sia calata anche di un solo grammo... anzi ci risulta il contrario: abbiamo quindi la certezza che tutti costoro sono già stati rimpiazzati.

Cosa fare allora? Un'idea ci frulla in testa: pentiamoci!

Pentiamoci di avere inteso che il nostro dovere fosse quello di fare sul serio!

Di avere lavorato con passione ed entusiasmo per dimostrare che la mafia poteva essere sconfitta!

Di aver forse rischiato la vita per dimostrare che non è vero che questo Stato è forte con i deboli e debole con i forti.

Chissà che poi questa non sia anche la strada giusta.

Così l'interrogativo di questo convegno potrebbe essere rovesciato: "La Magistratura si pente: strategia o sconfitta?".